

E con la tecnica l'uomo creò la natura

# Il mondo che vorrei

di EMANUELE SEVERINO

**S**e qualcosa di «simile» a quel che intendiamo con la parola «uomo» è presente sulla terra da 30-40 millenni, solo da due o tre millenni l'uomo incomincia a porsi in rapporto con ciò che oggi chiamiamo «natura». Anche il suo riferirsi a se stesso ha inizio in questo tempo più recente. Lo si può dire anche per «Dio» — giacché è vero che il monoteismo religioso sembra più antico, ma la gran questione è sapere che cosa significhi «un solo Dio» per chi pronuncia queste parole. Qualcosa come «natura», «uomo», «Dio» — in un senso «simile» al nostro — si fa innanzi pressoché contemporaneamente, all'interno di quell'evento decisivo che è la nascita della filosofia.

L'uomo più antico non vede «la natura». Per lo più, gli antichi linguaggi dell'Oriente nemmeno dispongono di un termine con cui tradurre la parola «natura». L'uomo arcaico parla a chi gli è vicino e ha fattezze simili alle sue, nello stesso modo in cui parla con pietre, alberi, animali, acque, con il tuono e il vento, sole e luna e cielo, demoni e dèi. Ognuna di questa presenze è sua interlocutrice; da ognuna egli si sente rispondere, ne riconosce la maggiore o minore potenza, tenta di imporre la propria, come gruppo umano e come singolo. Uomini, dèi, piante, animali vivono insieme, si accoppiano, diventano cibo gli uni degli altri.

Una vita comune, questa, che non ha carattere idillico, ma tragico. È inevitabile che le diverse volontà si scontrino. Si onora la potenza demonica dell'animale e del nemico uccisi, tuttavia li si uccide. Non vuol forse uccidere (e insieme onorare) Dio, Adamo, volendo diventare «come lui», e non come le altre cose, che gli appaiono meno potenti?

Adamo sperimenta inoltre il proprio fallimento. Gli uomini avvertono cioè la differenza tra le forze che si lasciano vincere e quelle che

invece, inflessibili, sono esse a flettere la volontà umana. E incominciano a sperimentare che il dominio non lascia le cose come stanno, ma ne fa nascere di nuove e, insieme, ne distrugge di vecchie. Dominare, far nascere e far morire si tengono per mano.

La lingua greca preesiste al proprio dire ciò che la filosofia vuole che si dica. E, prima della filosofia, essa pronuncia da gran tempo la paro-

la *phýsis*, che noi traduciamo con «natura». *Phýsis* proviene dal verbo *phýo*, che nella sua forma transitiva significa «produco», «faccio nascere», e in quella intransitiva «nasco», «sorgo». Anche il latino «natura» proviene da *nascor* («nasco»), il cui significato coincide con quello di *phýo*. Ma nasce, ciò che nasce, perché qualcos'altro muore. Nasce la pianta perché muore il seme. I nuovi viventi si fanno avanti perché i vecchi prima o poi se ne vanno. La natura è appunto la dimensione dove il dominare, il far nascere e il far morire si tengono per mano. E più cresce la volontà di dominare, più decregono gli interlocutori dell'uomo. Più è muta, più la natura è da lui e dagli dèi dominabile.

Viene in piena luce, la dimensione del dominabile, all'interno di un passo gigantesco, compiuto quando l'uomo si volge verso la filosofia. Egli non si pone più in rapporto soltanto alle singole potenze (animali, piante, acque, cielo, divini e mortali), ma alla totalità dell'essere, e all'interno di essa separa la totalità delle cose volute, dominate, nascenti, morenti, rese silenziose — la «natura», appunto —, da ciò che non si lascia dominare, e non nasce e non muore: il Dio immutabile e «sempre salvo» dal nulla, come dice Aristotele. Il Dio produce l'ordinamento della natura e nella natura produce l'uomo, che a sua volta produce, mediante le proprie «arti», una seconda natura, fatta crescere da lui in modo diverso dalla prima. A propo-

sito di questa diversità, il sofista Antifonte, vis-

suto nel V secolo a.C., dice, approvato da Aristotele: «Se si seppellisse un letto e la putredine del legno diventasse viva, non nascerebbe un letto, ma legno». Perché, dopo il disfacimento di un letto, ne sia prodotto un altro, occorre la «tecnica» dell'uomo.

Le molte voci della terra e del cielo si spengono; ogni cosa viene radunata nel «Tutto»; anche la molteplicità degli dèi svanisce nell'unico Dio. Ma, insieme, la prima e la seconda natura sono regni che si costituiscono all'interno della regalità della tecnica. Platone distingue la «tecnica divina» che produce la prima e la «tecnica umana» che produce la seconda natura. Per l'Occidente ciò che è naturale è, da ultimo, tecni-

co.

Poi l'uomo si renderà conto che se esistesse la tecnica divina non potrebbe esistere quella umana. Zarathustra, per Nietzsche, vede la necessità di portarsi «via da Dio e dagli dèi»: agli uomini — egli dice — «che cosa mai resterebbe da creare, se gli dèi esistessero?!». Nel suo sviluppo, la filosofia moderna scorge che non solo l'azione, ma la stessa conoscenza umana è tecnica, cioè non si limita a rispecchiare la natura, ma la produce. Guidata dalla scienza moderna, la tecnica si allea a questo processo e lo porta al culmine. La natura non era già svanita prima di nascere? La tecnica, oggi, non fa svanire un fantasma?